

Dans ce travail nous prenons en examen l'image du prophète Muhammad dans le XXVIIIème chant de l'Enfer de Dante en focalisant sur les éléments réels qui dénotent que l'auteur de la Comédie Divine avait une grande connaissance de l'histoire de l'islam. Les diverses analogies entre le texte poétique de Dante et la biographie du prophète et celle de son gendre Ali soutiennent cette hypothèse.

La figura di Maometto nella Commedia (In riferimento al canto XXVIII dell'Inferno)

Percorrendo le meravigliose terzine delle tre cantiche della Divina Commedia si ha l'impressione che Dante conosca poco la religione musulmana e che, nei pochi versi dedicati ai personaggi islamici, non si discosti dalle idee diffuse nell'Europa medioevale circa l'Islam e circa il suo profeta, idee generalmente false che erano dilagate lungo tutto il periodo del Medioevo e che persistono tuttora, purtroppo, in alcune persone di scarsa cultura.

LA FIGURA DI MAOMETTO NELL'OCCIDENTE MEDIEVALE

Maometto compare nel canto XXVIII dell'Inferno fra i seminatori di discordia e di scisma insieme col genero e cugino Ali, ed il castigo al quale è sottoposto è la mutilazione. In effetti, un diavolo scatenato, con un colpo di spada, lo spacca dal mento fino all'addome, perché in vita ha spaccato e diviso la religione cristiana. Però, noi sappiamo che Maometto è il fondatore di una religione che venne per unire e non per dividere, essendo il messaggio dell'Islam rivolto all'intera nazione umana e consistente in un insegnamento primordiale, quello di adorare e di pregare un Dio solo che è il Creatore di tutto l'universo. Per di più, Maometto, si legge nel Corano, ha la missione di continuare il messaggio che Gesù Cristo, Mosè ed Abramo avevano portato alle loro nazioni. Comunque sia, permane l'impressione di una contraddizione concernente sia la colpa che la pena di Maometto.

Uguale difficoltà insorge anche a proposito della condanna di Alì -cugino e genero del profeta- nella bolgia degli scismatici. Questi due temi ed altri richiederebbero un trattamento specifico in relazione alla questione dei rapporti della Commedia con la cultura islamica. Circa il primo tema sollevato bisogna riferirsi non tanto all'immagine di Maometto come la concepisce l'intellettuale moderno, ma alla figura del fondatore dell'Islam come era diffusa nell'era medioevale. In effetti, dopo la conquista islamica della Spagna e della Sicilia, sulla figura di Maometto circolarono delle leggende che presero le sembianze di vera storia. Nel Medioevo si riteneva che prima di iniziare la sua predicazione, Maometto fosse un ambizioso ecclesiastico cristiano, il quale, vistosi sfumare la possibilità di diventare Papa, diede inizio ad una sorta di "spaccatura" all'interno della Chiesa⁽¹⁾. A differenza di Lutero, però, la cui protesta incontrò un notevole consenso da parte di credenti cattolici, i seguaci di Maometto, invece, furono soprattutto popoli di fede pagana, e ciò potrebbe essere indicativo per comprendere come sia poco attendibile la tesi di uno scisma nell'ambito della religione di Roma.

Lungo tutto il Medioevo fino al secolo XVIII, non si sapeva -o meglio non circolava- il vero sulla vita del profeta dell'Islam. Una matassa di leggende circolava sull'islam e sul suo fondatore. In queste leggende che riscontriamo negli scritti di autori medievali come Pietro il Venerabile, abate di Cluny (m. nel 1156), Jacopo da Varagine (m. intorno al 1298), Martin Polono (m. nel 1274), Brunetto Latini (m. nel 1295), Fazio degli Uberti (m. 1368) e molti altri, si diversificano i personaggi e cambiano i loro nomi ed i loro ruoli, ma il tema di fondo rimane lo stesso. Dall'una

⁽¹⁾ cfr. A. D'Ancona, La leggenda di Maometto in Occidente, in *Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1965, tomo I; N. Daniel, *Islam and the West*, Oxford 1933, M.T. Alverny, "La connaissance de l'Islam en Occident di IX au milieu du XII siècle", dans *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo*, 2-8 aprile 1964, *Settimane di studio del Centro di studi sull'alto Medioevo*, Soletto 1965, XII (1965), pp. 577-602; A. Ajello, "La connaissance de l'Islam dans le mouvement franciscain (XIIIe siècle - début du XIVe siècle)", dans *L'Occident Musulman et l'Occident Chrétien au Moyen Age*, Faculté des Lettres - Rabat 1995; V.U. Monneret de Villard, *Lo studio dell'Islam in Europa nel XII e nel XIII secolo*, Città del Vaticano 1944; J. Vernet, *El Islam y Europa*, Barcelona, 1982.

leggenda all'altra, Maometto è ritenuto o cristiano, istigatore di uno scisma all'interno della Chiesa Cattolica, e quindi fondatore di un'eresia che si suole chiamare 'Islam', o ammaestrato ed istruito da un prelado cristiano che, deluso di non esser stato fatto Papa e determinato a perpetrare la sua vendetta, scatena uno scisma nel seno della fede cattolica, e fonda, quindi, l'Islamismo che è propaggine eretica della fede di Cristo e lo fa capo di essa.

Il tema del monaco, istigatore di Maometto e suo precettore, era molto diffuso in Occidente ed aveva grande eco tra le folle, soprattutto dopo le due prime crociate, e costituiva il carattere principale della cosiddetta "leggenda di Maometto", che veniva arricchita, col passare del tempo, di nuovi dettagli e nuovi episodi. Perciò, ne nacquero diverse versioni, le più importanti delle quali passeremo in rassegna.

LA PRIMA VERSIONE

E la versione di S. Pier Pascasio e di Tommaso Tusco, in cui si legge che Maometto, esperto nella magia, s'imbatté, nelle regioni d'oltremare, in un chierico, determinato a causare danni alla Chiesa cattolica per vendicarsi dalla gerarchia ecclesiastica che non gli diede l'opportunità di divenire pontefice. Questi, di nome Bahira ¹, svelò a Maometto il proposito di farne profeta come Gesù e Mosé, e lo istruì all'arte di accattivarsi la simpatia dei creduloni. Così, tutti e due insieme inventarono il trucco della colomba e quello della vacca. Il monaco Bahira scrisse un libro che chiamò Il Corano, e per ingannare la gente, Maometto addestra una vacca a portare legato fra le corna il brevigliolo, ed a inginocchiarsi al suo cospetto ogni volta che la

¹ Fidenzio di Padova parla dell'origine islamica della leggenda secondo la quale, il monaco Bahira avrebbe riconosciuto nella persona di Maometto quando questi era ancora un ragazzino i segni della profezia. In tutte le biografie del Profeta dell'Islam, tra cui la più importante (sirat Bnu Hicham), gli autori si fermano lungamente sull'incontro di Bahira con il piccolo Maometto, mentre questi si riposava in compagnia di suo zio, e dei membri della caravana. Bahira avrebbe invitato tutti a cena ed avrebbe parlato con Maometto per assicurarsi che era l'atteso ultimo profeta.

richiama; contemporaneamente, una colomba, pure da lui addestrata, gli si posa sulla sua spalla, apparentemente per mormorargli le rivelazioni coraniche, ma in realtà per beccare un granello di miglio da lui nascosto nell'orecchio. In questo modo, Maometto sedusse le folle che lo credettero un messaggero di Dio. Giovandosi della crescente popolarità di Maometto, Bahira invase ed occupò il regno di Persia e parte dell'impero orientale fino ad Alessandria.

LA SECONDA VERSIONE

Secondo la versione di Jacopo da Varagine, Maometto fu un imbroglione che, pur di diventare profeta agli occhi delle folle, si valse del trucco della colomba e scrisse il Libro Sacro, l'Alcorano, inserendovi le conoscenze che aveva dell'uno e dell'altro Testamento. Così, dal Giudaismo egli prese l'obbligo della circoncisione per i maschi e il divieto della carne porcina, e col Cristianesimo egli è d'accordo sull'unità di Dio, e nella miracolosa nascita di Cristo. Una nobile signora della Provincia di Corocanica di nome Khadigia² lo prese a marito, vedendo in lui un che di divino, e così egli divenne principe della detta provincia. Valendosi dei suoi inganni, si fece passare per il promesso Messia, e i Cristiani lo credettero. Quando cominciò ad avere crisi epilettiche, le quali destarono tristezza ed inquietudine in Khadigia, egli pretese che, in questi momenti, gli apparisse e gli parlasse l'arcangelo Gabriele; e la moglie e la gente, lo credettero.

LA TERZA VERSIONE

² Khadigia è la prima moglie di Maometto. Quando si sposarono, lui aveva 25 anni, mentre lei ne aveva 40.

Nella terza versione, si legge che Sergio³, un monaco, cacciato dai suoi confratelli, trovò rifugio in Arabia dove s'incontrò con Maometto. Volendo farne lo strumento della sua vendetta, Sergio insegnò a Maometto molte cose del Vecchio e del Nuovo Testamento. Intanto, costui, che era diventato ricco e potente grazie al matrimonio, volle usurpare l'Arabia non tanto con la forza, quanto con la malizia e l'inganno. Per riuscire in ciò, si valse dei preziosi consigli di Sergio, che secondo altri è detto un giacobita, di quelli, cioè, che predicano la circoncisione e credono che Cristo non è Dio. Maometto promulgò molte leggi ispirate da Sergio e dopo molti anni morì di veleno.

Dante, che condanna Maometto alla bolgia dei seminatori di discordie e di scandali, non si discosta in ciò dal giudizio trasmessogli dalle leggende circolanti nelle età precedenti, che perpetuarono nelle epoche successive. Anche per lui, Maometto è un mero scismatico, e l'Islam una mera eresia. Sembra (e ciò si può verificare) che Dante abbia attinto alle stesse fonti di Brunetto Latini e Jacopo da Varagine per quanto riguarda la figura di Maometto e dell'Islamismo. Bisogna ricorrere al *Tesoro* di Brunetto ed agli scritti degli autori anteriori a Dante per poter aver le idee chiare sulla concordanza delle diverse versioni a proposito del carattere scismatico del personaggio di Maometto

LA FIGURA DI ALI NELLA COMMEDIA

Verificare a quali testi arabi o non arabi autori medievali come Dante abbiano attinto per rispecchiarli nelle loro opere è indubbiamente un'impresa ardua e difficile. Dante, nel verseggiare la sua ascensione ai Cieli e nel descrivere questo mondo oltremondano, così oscuro e così remoto da quanto la mente possa immaginare, si è dovuto accostare a testi dei precursori con la pacatezza di chi sa bene riconoscere i valori, con una

³ In certe versioni, il monaco eretico si chiama Nicolaus o Micolaus.

serena capacità di arricchirli col tratto personale, col colpo di genio per cui è conosciuto e noto, e sa ricondurre ogni elemento di cronaca, ogni esperienza di scrittura ai valori primordiali della vita spirituale di chi è conscio della crisi dell'anima umana. Sulla base dei presupposti del suo ardore spirituale, del suo gusto letterario, delle priorità e dell'impegno a cui si dedicò completamente, Dante volge in meravigliose terzine la sua esperienza di un'anima affetta dal malo perenne dal quale va cercando purificazione per sé e, nel contempo, per gli uomini immersi nelle cupidigie del mondo, nei mali della terra, definendo, con profondità di giudizio e con capacità poetica raffinata, il sentimento, il carattere, la prospettiva psicologica che nelle anime del mondo gli appare dominante, e ripercorre i momenti salienti della catarsi umana attraverso una suggestiva visione santifica di ascensione, di salita verso l'Alto, verso la Luce, in cerca della Visio Beatifica, ossia della Salvezza.

Si può risolutamente affermare che Dante abbia attinto a fonti diverse da quelle già citate⁴ perché nelle leggende che nell'Occidente medioevale circolavano intorno alla figura di Maometto non si fa riferimento alla persona di Alì. Nelle leggende da noi studiate, i personaggi sono diversi, cambiano i loro nomi ed i loro ruoli ma il nome del genero del Profeta non è menzionato. Considerato questo, siamo condotti a pensare che, nell'era dantesca, circolasse qualche altra leggenda in cui Alì fosse rappresentato in qualità di continuatore dello scisma iniziato da Maometto in seno al Cristianesimo. In effetti, è superfluo ricordare che il fatto di collocare Alì insieme con Maometto nella bolgia dei seminatori di discordia è stato interpretato diversamente dai commentatori. Si pensa, per esempio, che l'Alighieri sapesse dell'eresia sciita della quale Alì è considerato

⁴ Per ulteriori particolari su queste leggende, cf. A. D'Ancona, *La Leggenda di Maometto in Occidente*, op.cit.,

l'istigatore. Sostengono quest'ipotesi gli arabisti⁵. I Dantisti⁶, invece, ritengono che Alì fu messo tra gli scismatici perché continuò quello che Dante considerava come uno scisma cominciato prima da Maometto. Vista la ormai indiscussa diffusione in Italia della leggenda sulla scissione che si creò in Islam e sulla conseguente nascita del movimento sciita, è facile propendere per la prima ipotesi.

Rimane ora da esaminare un fatto che è, al nostro giudizio, estremamente importante, vale a dire la presenza della figura di Ali nella nona bolgia insieme con Maometto e con gli altri dannati colpevoli di seminare la discordia e lo scandalo. La figura e la pena di Ali secondo l'interpretazione del Bosco⁷ completano quelle di Maometto perché *“dove finisce la spaccatura dell'uno comincia quella dell'altro, dal mento al ‘ciuffetto’, ai capelli; è come se una stessa ferita si prolungasse in due corpi”*⁸ Ciò induce il commentatore a credere che Dante volesse intendere una continuazione, ad opera di Ali, dello scisma cominciato da Maometto, invece che un' altra divisione, i cui germi furono seminati da Ali in seno alla nuova religione⁹.

L'interpretazione secondo la quale Alì sarebbe condannato al castigo riservato ai seminatori di scisma non tanto come fautore di divisione nel corpo dell'Islamismo, quanto invece come fedele seguace di Maometto e continuatore dello scisma iniziato da questo, può difficilmente essere accettata perché è fortemente probabile che Dante conoscesse la storia della

⁵ Cfr. M.A. Palacios, *La escatologia musulmana en la Divina Commedia*, Madrid 1919; G. Gabrieli, *Dante e l'Oriente*, Bologna 1921; E. Cerulli, *Il “Libro della Scala” e la questione delle fonyi arbo-spagnuole della DC*, Città del Vaticano 1949

⁶ Cfr. *La Divina Commedia -Inferno-*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze 1988; U. Bosco, *Contatti della cultura occidentale e di Dante con la letteratura non dotta arabo-spagnuola* (1950), ristampato in *Dante vicino*, Caltanissetta-Roma 1966.

⁷ U. Bosco, *“Contatti della cultura occidentale e di Dante con la letteratura non dotta arabo-spagnuola”*, op. cit.,.

⁸ *La Divina Commedia -Inferno-*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, op.cit., p. 409.

⁹ U. Bosco, *“Contatti della cultura occidenatel e di Dante con la letteratura non dotta arabo-spagnuola”*, op. Cit, pp.202-203..

prima e più importante scissione che conobbe l'Islam nel primo secolo dell'Egira e che diede origine alla divisione del mondo islamico in due gruppi: Sciiti e Sunniti. La causa di questa scissione è la lotta di Ali contro Mu'awiya per la successione al califfato dopo l'uccisione del terzo califfo Othman. Nel 659 Ali fu destituito dalla conferenza di Adruh, che nominò in sua vece Mu'awiya. Da Ali ebbe origine lo scisma degli sciiti, che contestava la sua destituzione e riconosceva Ali e i suoi discendenti come unici successori legittimi di Maometto¹⁰. Gli sciiti non riconobbero né la dinastia abbasside né quella omayyade fondata da Mu'awiya.

Il Cerulli¹¹ dissipa l'incertezza del Bosco circa quest'ipotesi con un'ineccepibile citazione dal Dittamondo¹² di Fazio degli Uberti. Vale la pena ricordare le terzine di questo poeta toscano del Trecento per la loro importanza per il nostro quesito:

*Nel califfato succedette Ali
Costui si volse far maggior profeta
di Macometto e più capitol mise
nella lor legge e più di fuor ne geta:
per questo in due califfi si divide
il Saraceno: l'uno in Oriente
dov'è Baldach io voglio che ravvise.
L'altro ha sua sedia e regno nel Ponente
in una terra che Marocco è detta;
"Miromelin" lo noma quella gente.
E, perché mal s'intende quella setta
con l'altra, al cristiano molto giova
perocché meno ad acquistar sospetta
quando di qua dal mar pensa a far prova¹³*

¹⁰ Troviamo questa falsa versione dei fatti in tutti i libri di storia scritti da autori occidentali. E una versione piena di inesattezze. Chiarire e correggere siffatti errori esula dalle nostre mete, e, inoltre, richiederebbe molte pagine di chiarimento. Però, è un obbligo sottolineare che Ali non è assolutamente responsabile di questa scissione.

¹¹ E. Cerulli, *Il "Libro della Scala" e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, op. cit.,

¹² *Dittamondo*, libro V, canto XIII, vv. 78-91.

¹³ Il poema parla di un contesto preciso nella storia dell'Islam. Si tratta della metà del Duecento quando Baghdad era la sede del califfato abbasside, e nel Marocco regnavano gli Almohadi, il cui capo portava il titolo di 'amir 'al muminin, che significa letteralmente 'Principe dei Credenti'.

Comunque stiano le cose, queste terzine di Fazio degli Uberti sono estremamente importanti e perciò andrebbero messe assieme ad alcuni altri argomenti, per oppugnare la fragile tesi del Bosco. Circa i supplizi di Maometto e di Ali, il Bosco sostiene che “ *dove finisce la spaccatura dell’uno (Maometto) comincia quella dell’altro (Ali), dal mento al ‘ciuffetto’, ai capelli*”¹⁴. Ora Maometto è spaccato dal mento all’ano in modo che le budella gli pendono fra le gambe. Alì, invece, ha la testa spaccata. Se, nell’intenzione di Dante, Ali fosse discepolo di Maometto e continuatore del suo “scisma”, la logica del Bosco a proposito della complementarità delle loro pene sarebbe senz’altro insussistente, perché la logica presuppone che la spaccatura di un corpo (qui s’intende che Alì e Maometto costituiscono un unico corpo) con la spada esiga un movimento dell’arma che va dall’alto verso il basso, provocando prima il taglio della testa e poi quello del tronco. Però, nella bolgia, Maometto viene mutilato per primo dal mento fino all’addome, e solo dopo, il diavolo spacca la testa di Alì.

Che Alì abbia un castigo diverso da quello di Maometto potrebbe essere sostegno dell’ipotesi che stiamo cercando di evidenziare, ovvero l’introduzione di Ali nella bolgia dei seminatori di discordia in quanto promotore di un altro scisma, e non come completatore dello scisma di Maometto. Dice il Buti: “Se fosse stato suo discepolo, non l’avrebbe dato diversa pena da Maometto:”¹⁵

Per altro, sembra che la pena di Ali sia uguale alla maniera con la quale fu ucciso. Ali *fesso nel volto dal mento al ciuffetto*¹⁶ non può non ricordarci come perisse questo califfo martire assassinato a Cufa da un fanatico charigita¹⁷ con un colpo di spada che gli fendette la fronte

¹⁴ *La Divina Commedia -Inferno-*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, op. Cit., pp. 408-409.

¹⁵ Francesco Buti (1324-1406), *Commento sopra la Divina Commedia*, Pisa 1858. Vol I, p. 721.

¹⁶ Inferno, XXVIII, v.33.

¹⁷ Alì fu ucciso nel Ramadan dell’anno 40 dopo l’egira, dal charigita Abdur Rahman bin Mulgiam.

penetrando sino al cervello e innondandogli la barba di sangue. Così i cronisti arabi¹⁸ narrano questo importantissimo particolare dell'assassinio del califfo Alì.

Se nella descrizione del supplizio di Ali ben poco può essere rilevato per metterlo in relazione con Maometto, rimane tuttavia un curioso particolare che ci offre più forti possibilità di una giusta e lucida lettura del rapporto Maometto-Alì, come lo immaginava Dante e come probabilmente cercava di rispecchiarlo. Si tratta del rapporto testa-busto che potrebbe essere letto in termini di funzionalità. Il fatto che Ali sia collegato con la testa e Maometto col busto ci fa pensare alla grandissima stima che Maometto aveva nei confronti della sapienza di suo cugino. Si richiami il grande sentimento di ammirazione reciproca, ci sia permesso di sottolineare l'aggettivo, nel celebre hadith del profeta: **“Sono la città della sapienza e Ali, la sua porta.”** È da escludere che questo hadith fosse accessibile a Dante ma almeno ci permette di ipotizzare gli analogici collegamenti **Busto-Città** e **Testa-Porta**. Comunque sia di ciò, Alì era indubbiamente uno dei più fedeli seguaci di Maometto, ma senza mai volerlo diventò il simbolo dell'eresia sciistica. Questo, però, non toglie che l'idea che regnava sulla sua figura nell'Europa medioevale era quella del fondatore dello sciismo¹⁹. Questa parola assomiglia molto alla parola “scisma” sia dal punto di vista fonologico che da quello semantico. Ciò ci induce ad ipotizzare che il termine “scisma” etimologicamente derivi dalla parola araba /si' à/ (sciismo).

Permane, quantunque, un'interrogazione di rilievo: Perché nell'episodio infernale dell'incontro verbale e fisico di Dante con Maometto spicca la figura di Alì e non quella del primo califfo dell'Islam (Abu Bakr) o del secondo (Omar) o del terzo (Othman), benché

¹⁸ Cfr. Fazl Ahmad, *Les quatre califes de l'Islam*, (sconosciuta la data di pubblicazione).

¹⁹ Vedi i versi di Fazio degli Uberti.

governassero più a lungo²⁰ e diffondessero la parola dell' Islam più di chiunque? Era perché Dante voleva rappresentare uno dei maggiori simboli dello scisma della storia umana (almeno così si pensa di Ali nell'occidente)? E certamente una domanda condannata a restare senza risposta, ma almeno siamo sicuri che si tratta di una buona domanda.

LA FIGURA DI MAOMETTO NELLA COMMEDIA

Il tono aspro e petroso con il quale Dante ha voluto infierire ulteriormente sui dannati delle Malebolge, sembra raggiungere il suo acme nei pochi versi che introducono Maometto, personaggio quanto meno particolare, che, se dalla parte cattolica è considerato mero seminatore di discordia, dall'altra musulmana, in contrario, è ritenuto il grande ultimo Profeta scelto da Allah perché rivelasse il Corano agli uomini e attraverso esso il messaggio dell' Islam, che in lingua latina vuol dire "Pace". Il Profeta dell' Islam, che veniva chiamato in occidente col nome deformato di Maometto (o Machomett), aveva la santa missione di continuare ed ultimare il messaggio di Cristo, Mosé e Abramo. Questo stesso Maometto, grande ammiratore di Gesù, è l'oggetto del disprezzo di Dante. Il disprezzo dell'autore della Commedia si esprime senza mezzi intermedi già nella prima terzina del canto XXVIII dell' Inferno, nella quale appare il "corpo rotto" di Maometto paragonato ad una botte, elemento, quest'ultimo, che non fa certo pensare ad un encomio, tanto più se si pensa che la funzione di questo oggetto, descritto con dovizia di particolari tecnici, era principalmente, e lo è tuttora, quella di contenere bevande che per la loro alcoolicità sono severamente interdette dalla tradizione islamica.

Nella descrizione della figura di Maometto, vengono impiegati termini appartenenti ad un registro che non solo è informale, ma che diventa

²⁰ Ali califfo governò per un breve periodo (4 anni e 9 mesi), e il suo califfato era caratterizzato da guerre intestine e lotte spregiudicate per il potere.

addirittura volgare - nel senso odierno della parola- per aver reso lecito l'impiego di vocaboli come "trulla" e "merda", nonché di immagini raccapriccianti quali le "minugia che pendevan tra le gambe", immagine che fa certo pensare ad una scena da film del terrore. Come se non bastasse, all'umiliazione fisica di Maometto, Dante aggiunge il proprio scherno facendo rimare il nome stesso dell' "ultimo profeta" con il vezzeggiativo "ciuffetto", e mettendo così in ridicolo una figura cui i musulmani facevano riferimento quale pietra miliare dell'Islamismo. Fu a lui che Allah scelse di rivelare la propria parola, ed è proprio la parola l'elemento fondamentale della religione islamica; si ritiene, infatti, che la scrittura del *Corano* non sia ispirata da Allah così come Dio ispirò quella della *Bibbia*, ma è addirittura dogmatico il fatto che fu Allah stesso a dettare le centoquattordici (tramite l'Arcangelo Gabriele) sure -capitoli- che compongono il *Corano*, direttamente in lingua araba e senza la mediazione di alcun uomo. Maometto si limitò a recitare i versetti divini appresi da Dio, anche perché nella sua condizione di povero analfabeta non sarebbe mai stato in grado di comporre un'opera simile. Poiché al tempo di Maometto la civiltà araba apparteneva ad un tipo di cultura principalmente orale, il Corano veniva appreso a memoria dai fedeli, e questo lento processo di assimilazione implicò una lunga e vasta predicazione verbale del profeta. A testimonianza di ciò si pensi che tuttora, in arabo moderno, i due termini "leggere" e "recitare" vengono espressi con un unico verbo. La diffusione della parola di Dio e la conversione pacifica dei miscredenti intraprese da Maometto, furono inizialmente viste con sospetto, ma trovarono presto numerosi seguaci fra i pagani, tanto che si sono affermate come precetti fondamentali all'interno di questa religione, la quale si propone di espandere sempre di più un popolo unito sotto il nome della grande "nazione islamica".

Come risulta evidente in questo canto dell'Inferno, la visione che Dante ha dell'espansione islamica è completamente rovesciata rispetto a quella orientale: Maometto è imputato non solo di aver provocato lo scisma con la religione cattolica, ma anche di aver allontanato, con la sua scelta, popolazioni intere dalla Chiesa di Roma e conseguentemente da un'ipotesi di salvezza, che sembra evidentemente non esistere nella religione musulmana, se si considera che il rappresentante per eccellenza di questa fede si trova a dover subire i castighi dell'inferno dei cattolici. Maometto fu quindi anche un fraudolento per aver ingannato tanta gente? O magari un assassino per aver causato indirettamente la morte violenta di numerose persone? Dante non entra nel merito di questi interrogativi in maniera così diretta, ma si può ritenere che li considerasse evidenti conseguenze dello scisma che Maometto provocò con il Cattolicesimo. Questo fu il suo peccato più grave, e per questo fu decisa la sua pena. Insomma, se non ci fosse stato, moltissime altre popolazioni avrebbero potuto conoscere la "retta via", e "missioni" come le crociate non sarebbero state necessarie.

Vedendo comparire nel canto XXVIII personaggi come Maometto e Ali, che non appartengono né alla cronaca contemporanea a Dante, e tanto meno alla tradizione greco-latina, viene spontaneo chiedersi il come e il perché di questa decisione. Di norma, il Poeta preferisce citare esempi illustri, ed è in funzione di ciò che si è indotti a pensare che, in fondo, queste due figure, in epoca medievale, avrebbero potuto essere ben più conosciute di quanto non si possa immaginare. Le crociate, per esempio, potrebbero aver svolto un ruolo determinante nella diffusione in Occidente di informazioni sulle culture "barbare" delle terre orientali, anche direttamente attraverso l'importazione di codici e documenti scritti. L'orientalistica cominciò a prendere forma già tra l' VIII e il IX secolo anche in Italia, dove, specialmente nel Sud, il mondo arabo costituisce parte integrante della vita quotidiana; ricordiamo la Sicilia e la Sardegna

musulmane, l'emirato di Bari, i numerosi contatti commerciali e culturali con la laguna veneziana, e i numerosissimi viaggiatori musulmani come al-'umarii, Qait-bey, Ibn Wasil, Al Balaadhuri ecc., che si spinsero fino al Nord dell'Italia lasciando, probabilmente, diversi documenti del loro passaggio e delle loro tradizioni. Non è possibile determinare con precisione cosa e quanto Dante potesse conoscere di questa cultura, ma per gli studiosi odierni è pressoché evidente che non gli fosse così sconosciuta, come si è pensato per lungo tempo. Già nel quarto canto dell'*Inferno* (vv. 143-144), all'interno del castello degli spiriti magni, vediamo comparire Avicenna e Averroè, due importantissimi medici-filosofi di cultura islamica, le cui opere erano ritenute di rilevanza estrema, anche in Occidente, già in epoca medievale. Dante stesso cita più volte Avicenna nel suo *Convivio*²¹, e lo stesso succede anche in altre opere per Averroè²², il cui nome nel verso 144 del quarto canto rimane indissolubilmente legato al suo operato di filosofo:

*Averrois, che 'l gran commento feo*²³

Non dimentichiamo che nel Medioevo, durante alcuni “secoli bui” per la storia europea, la società arabo-islamica raggiunse il massimo del suo splendore sotto il dominio della dinastia Abbasside, e questo clima di prestigio sembrò favorire notevolmente lo sviluppo di attività intellettuali come le lettere, la filosofia e le scienze. Studi arabi di medicina, matematica ed astronomia, per la loro innegabile genialità e precisione riuscirono a superare persino il rigoroso e giudizio dell'Inquisizione cattolica, nonostante il loro concepimento in seno a culture “profane ed infedeli”. Probabilmente è proprio l'amore di Dante per la cultura che salva questi due figure musulmane da quell'inferno letterario, che costituisce

²¹ Oltre al *Purgatorio*, Avicenna è citato nel *Convivio*, II, 15; III, 14.

²² Dante cita Averroè nel *Purgatorio* XXV, 62-66, nel *Convivio*, IV, 13, nel *De Monarchia*, I, 4 e nel *De Aqua et Terra*, V, XVIII.

²³ Dante probabilmente fa riferimento al commento fatto da Averroè sull'*Etica Nicomachea* di Aristotele. Cfr. M. Corti, *La felicità mentale*, Torino 1989.

anche il ritrovo delle inimicizie dell'autore e di quanti si trovarono ad essere in disaccordo con le sue teorie. Così come succedette a Virgilio, questi due spiriti magni "peccarono" per ignoranza nei confronti della fede cristiana, in quanto educati in comunità le cui tradizioni si rifacevano a culti ritenuti indifferentemente pagani o eretici dal Poeta. In un certo senso, quindi, Dante vede nei musulmani le vittime della frode di Maometto, che macchiò la sua anima della colpa di aver divulgato una "falsa fede"²⁴, innalzandosi di fronte a Gesù, e assegnando a quest'ultimo il ruolo di profeta minore al pari di Abramo, Mosé ed Ismaele²⁵.

Coincidenza o relazione che sia, persino la strutturazione del viaggio di Dante nell'Oltretomba, così come la concezione del "contrappasso" richiamano fortemente *Il Libro della Scala*, un'antica opera araba nella quale si narra ciò che Maometto, per volontà divina, s'intende, affrontò nel mondo dei morti. Può essere significativo ricordare che è proprio unicamente in questo canto che compare il termine "contrappasso" (cfr. V. 142), e che, il "corpo rotto" di Maometto ricorda molto lo squarcio che si aperse nel petto del profeta, quando parte del soffitto della sua abitazione crollò, e l'arcangelo Gabriele, mandato da Allah, apparve ai suoi occhi per accompagnarlo nel pellegrinaggio divino. Maometto racconta questa vicenda in un hadith²⁶ nel quale narra il suo viaggio al mondo dell'Oltretomba:

“Stando io alla Mecca si aprì il soffitto della mia casa e discese Gabriele, che mi aprì il petto e poi lo lavò con acqua di

²⁴ Le genti del Medioevo consideravano l'Islam una falsa fede, una eresia cristiana, e Maometto un malvagio seminatore di discordia e di scandalo, perchè nel Corano, libro sacro dei Musulmani, si conservano delle leggi di Mosè e di Cristo. Queste rassomiglianze del Corano con l'uno e l'altro Testamento, per i cristiani, sembrano plagi sacrileghi, e la perfida persona che a Maometto insegnò queste dottrine un malvagio apostata.

²⁵ Essendo l'ultimo profeta inviato da Dio agli uomini, ed essendo portatore del Corano che è l'Ultima Rivelazione di Dio, rivolta a tutte le nazioni, questo fa di Maometto il profeta maggiore.

²⁶ Parola del Profeta seconda la tradizione

zamzam. Trasse quindi una tazza d'oro, piena di sapienza e di fede, e la vuotò nel mio petto...»²⁷

L'affinità del hadith con l'episodio del canto XXVIII è notevole. Possiamo fare qualche considerazione sui rapporti fra i due testi per rilevarne gli elementi analogici. È chiaro il ruolo di protagonista di Maometto sia nel poema dantesco, che nel hadith, come è altrettanto chiaro che l'analogia fra le due scene sia più che evidente. Infatti, sarebbe estremamente difficile ignorare questa strabiliante somiglianza tra esse. Una differenza permane, però. Mentre nel poema di Dante, è Maometto che si squarcia il petto con le proprie mani, nel hadith è Gabriele che glielo apre. Probabilmente, Dante lo fa fare a Maometto, per contrappasso.

Va aggiunto che nella nona bolgia, il petto di Maometto si apre per la terza volta. La prima volta risale alla sua infanzia (quando aveva 4 o 5 anni). Anas Bnu Malek²⁸ racconta l'accaduto dicendo che “ *un giorno mentre giocava coi suoi coetanei, venne Gabriele e gli aperse il petto, prese il cuore e ne estrasse una sanguisuga dicendo che rappresentava lo spirito del male, e poi lo lavò in una tazza d'oro piena di acqua di zamzam²⁹ ed infine lo rimise nel suo posto.*³⁰

Un'ulteriore corrispondenza potrebbe essere individuata nel tipo di arma che il diavolo di questa bolgia impiega per rendere “fessi” i corpi dei due dannati: la spada, il cui nome viene pure risaltato dalla posizione di rima (v. 38), è infatti un elemento molto ricorrente nell'iconografia araba, che la tradizione islamica indica espressamente come “chiave del paradiso” se usata nel corso di una guerra santa in difesa della giustizia divina.

Non è necessario pensare che Dante conoscesse la lingua araba così da poter consultare opere simili in lingua originale, ma è doveroso ricordare

²⁷ Questo hadith è tratto dal “sahih di Bukhari e Muslim”, ed è tradotto da R. Rossi e Y. Tawfik.

²⁸ Anas era il servo e il compagno di Maometto.

²⁹ Zamzam è una sorgente d'acqua che si trova Geddah, nell'Arabia Saudita.

³⁰ La lezione da tenere da questa storia potrebbe essere l'estrazione dello spirito del male dal corpo del Profeta. Si tratta di una sorta di preparazione con mezzi materiali ma allegorici alla rivelazione divina. È una purificazione morale che ha preso una forma materiale per essere un miracoloso segno alla popolazione di Coreish.

che esistono documenti a testimonianza del fatto che, già a quell'epoca - anche prima- numerosi codici arabi erano conservati in diverse biblioteche "italiane". È logico pensare come molti di questi preziosi manoscritti, per l'incapacità di poter decifrare un alfabeto così lontano da quello italiano, rimasero per anni - se non forse per secoli - ricchi ornamenti per librerie impolverate, ma fortunatamente qualcuna di queste opere ebbe la miglior sorte di trovare una traduzione latina (o comunque in altre lingue più conosciute a quel tempo), grazie al paziente e arduo lavoro di monaci e studiosi. Purtroppo, nonostante gli studi sempre più numerosi in questa materia, non è ancora stato possibile stabilire in che modo e in quale quantità Dante abbia potuto fruire di opere arabe, ma appare, comunque, sempre più evidente la possibilità di un collegamento tra la Divina Commedia e la tradizione islamica.

L'INCONTRO VERBALE DI DANTE CON MAOMETTO

Dopo esserci occupati dell'aspetto culturale dell'impatto tra due civiltà, allo scrivente sembra opportuno prendere in considerazione l'incontro fisico e verbale con Maometto, cui il Poeta ci introduce dopo la macabra descrizione dei due corpi martoriati. Il tono del profeta è estremamente serio durante tutto il dialogo, e, già dall'inizio, percepiamo la sua più totale indifferenza al fatto che Dante fosse ancora vivo, come se in fondo ciò non costituisca nulla di eccezionale agli occhi di uno, che questa esperienza l'aveva affrontata già molti secoli prima.

Questo parlare asciutto sottende, per certi versi, una nota d'orgoglio personale che ancora non è morto nell'animo di Maometto, e che allontana sempre di più l'ipotesi di un pentimento. Quest'atteggiamento di fierezza e di vanità è una caratteristica della personalità araba nella Jahiliya e anche dopo la venuta dell'Islam. L'orgoglio di Maometto suonerà in qualche modo familiare ai lettori arabi che vantano, col viaggio ultramondano

dell'ultimo inviato di Allah, un onore celebrato non solo nella penisola arabica, ma in tutto il mondo islamico da Tangeri a Peshawar. Forse Dante reputò eccessivamente sfrontato un simile atteggiamento di vana superiorità, o forse considerava il personaggio stesso, per l'entità del suo peccato, indegno di sue ulteriori attenzioni, ma è indubbio che la reticenza del Poeta sa essere più eloquente di ogni discorso, e, per Maometto, più offensiva di qualsiasi insulto³¹, e più dolorosa delle spadate che lo martoriano. Viene lasciata carta bianca a Virgilio, e si sa che nella gerarchia islamica, in quanto pagano politeista, si trova ad occupare una posizione decisamente inferiore a quella in cui si troverebbe il cattolico Dante. Cristiani, Ebrei e Sabei fanno parte di una categoria di "infedeli" che si suol chiamare "Genti del Libro", in quanto, per mezzo dei quattro profeti precedenti a Maometto, poterono ottenere e conoscere solamente una parte dell'intera rivelazione divina; i pagani come Virgilio, invece, sono indissolubilmente legati al periodo della *jahiliya*, che letteralmente significa dell' "ignoranza", ma che, in un senso più metaforico assume il significato di "prima della Rivelazione". Per quanto quest'ultima non debba essere considerata una condizione così degradante -in fondo anche questa fu volontà divina-, Maometto avrebbe indubbiamente preferito la risposta di quell'uomo, cui lui si era espressamente rivolto senza nessuna apparente irriverenza. In effetti, in quanto cristiano, Dante è nel novero dei "*più sicuri amici dei musulmani*"³². Niente di strano, quindi, che Maometto abbia preferito sentire la voce di Dante, il cristiano, anziché quella del pagano Virgilio. Visto che la sua volontà di stabilire un colloquio tra lui -

³¹ Maometto chiede a Dante, *Ma tu chi se' che'n su lo scoglio muse*, probabilmente con l'intento di farlo parlare. Tuttavia, è Virgilio, al quale Maometto non sembra di interessarsi, che risponde. Durante tutta la scena del loro incontro, Dante non dice una parola. Il suo maestro Virgilio funge da portavoce e svela che Dante è vivo e che nessuna pena lo porta al tormento infernale.

³² Si legge nel Corano: "*Troverai che i più feroci nemici di coloro che credono sono i giudei e i pagani, mentre troverai che i più cordialmente vicini a coloro che credono sono quelli che dicono: ' siamo Cristiani'. Questo avviene perchè fra di loro vi sono preti e monaci ed essi non sono superbi...*" Corano, Sura V, v. 82. Trad. A cura di A. Bausani, Milano 1988, p. 84.

monoteista musulmano- e Dante -monoteista cristiano- viene corrisposta solo tramite l'intermediario del pagano Virgilio, si è sentito offeso, e di conseguenza la sua reazione è una sorta di tentativo di prendersi la rivincita.

L'atteggiamento di Maometto, in questo caso, è voluto; è un show-off intenzionale, ma è più che altro un sentimento naturale generato, non già dall'intento di autodifesa contro un'offesa, ma dall'ordinarietà del fatto che non è originale perché è stato vissuto dal personaggio stesso (Maometto). L'indifferenza in contrapposizione allo stupore e alla sorpresa è un sentimento inverosimile ed inatteso visto la dimensione extranaturale dell'evento in questione. In questo caso, un fatto che è fuori della norma ha suscitato una reazione che lo è non meno. La vista di Dante vivo nel mondo dei morti doveva, secondo la logica, stupire e sbalordire il dannato Maometto, il che non è avvenuto. Il miracolo, s'intende, è un fatto molto relativo e sostanzialmente soggettivo. Perciò, percepiamo, sin dall'inizio dell'incontro di Dante con Maometto, l'indifferenza assoluta del profeta. Agli occhi delle "cento anime", questo è un miracolo che li ha sbalordite sicché si sono fermate a guardare il miracolato. Maometto, invece, non si sorprende perché dei miracoli ne ha vissuti tanti. Al mondo dei senza vita è salito più volte ed ha incontrato le anime dei profeti, ha visto gli angeli, i diavoli scatenati nell'inseguire i dannati, ha visto i dannati immersi nel fuoco, ha visto i beati godere dei fiumi colmi di latte e di miele. Insomma, ha visto più del Poeta e pertanto il suo incontro con Dante vivo non è cosa tanto mirabile per lui, da farlo scendere dalla sua torre d'avorio e da renderlo così debole da ostentare il suo stupore. E lui il maggior miracolato e n'è coscientemente consapevole.

Al contrario di quanto si pensa, l'autore della Commedia presumibilmente non era ignaro del viaggio di Maometto nel mondo

dell'Oltretomba³³. Di norma, nella Divina Commedia, nulla è lasciato al caso. La più banale delle scene riempie una funzione significativa, che se indagata fino in fondo, svela delle verità che per un motivo o per un altro erano rimaste occulte lungo molti secoli. Dante è un poeta che non avventa nulla, ed è in funzione di ciò che siamo indotti a credere che, in realtà, il singolare atteggiamento di Maometto non sia casuale ma, al contrario, elaborato e motivato. Circa il viaggio ultraterreno del Profeta dell'Islam, gli autori medievali conoscevano molto di più di quanto si possa immaginare. Su questo viaggio in Europa, circolarono riassunti, commenti ed intere traduzioni in latino, in francese, in castigliano, in irlandese, in inglese. Il "Libro della Scala" - l'anello che mancava alla poderosa tesi di Asin Palacios e trovato contemporaneamente in un codice latino del Vaticano, e in uno francese alla Biblioteca Bodleiana di Oxford da Enrico Cerulli, e dallo Spagnolo José Munòz Sendino³⁴ - aveva una diffusa circolazione nell'Italia del trecento. Roberto Caracciolo lo riassume largamente nel suo *Specchio della fede*³⁵ e il poeta toscano Fazio degli Uberti lo cita in tutte le lettere. Se la versione latina di "Helmaeridge"³⁶ era nota a Dante come sostiene Maria Corti³⁷, ivi Dante poteva rendersi conto della grandezza del miracolo maomettano, e se n'era stupito così da non osare ribaltare la storia e fare di Maometto, il vero protagonista, una mera controfigura.

³³ Un indizio in grado di appoggiare quest'ipotesi è rilevabile nel supplizio subito da Maometto e da Ali. Le ferite provocate dalle spadate di un diavolo si rimarginano dopo ogni giro. Questo rimarginarsi delle ferite è un motivo ricorrente nell'escatologia islamica, e tale aspetto delle pene fu raccontato da Maometto in numerose circostanze. Come esempio, riferiamo questo brano da un hadith narrato dai tradizionalisti Bukhari e Muslim e da molti altri: "...ed ecco che vidi un' uomo a terra supino e un altro uomo in piedi che teneva in mano un pilone di pietra (o un macigno) con il quale gli schiacciava la testa; la pietra rotolava via; e mentre andava a (cercarla) per riprenderla, il capo ritornava al proprio stato precedente (di integrità); e quello tornava a compiere la medesima cosa...". Cfr. "Dante e l'Islam", cit., pp.417 - 418.

³⁴ J. M. Sendino, *La escala de Mahoma: traduccion del arabe al castellano, latin y frances, ordenada por Alfonso X el Sabio*, Madrid 1949.

³⁵ Alla fine del XV secolo, Roberto Caracciolo, nel suo *Specchio della Fede*, fa riferimento a "un libro chiamato da' Saraceni in lingua arabica Helmaerich, e in volgare si dice Scala di Machomet".

³⁶ L'origine di questo termine arabo è "Al miçraj" e significa letteralmente "La scala".

³⁷ M. Corti, *Percorsi dell'invenzione*, Torino 1993, p. 126.

Dante appare dunque crudele nei suoi confronti e impassibile dinanzi a una pena così grave: lo descrive con volgarità, lo mette in ridicolo, insinua la falsità e la meschinità della sua predicazione, osserva con toni grotteschi il suo modo di andarsene, e, non sazio di tutto questo, gli nega persino la capacità di prevedere il futuro con precisione, come molte anime dannate sono invece in grado di fare in virtù della loro prescienza. Si narra che tre mesi prima di morire, Maometto avesse percepito l'imminenza di tale evento, mentre in questo caso non è in grado di sapere con un minimo di precisione la durata del pellegrinaggio dantesco.

In conclusione, dobbiamo accusare Dante di essere troppo "bacchettone", oppure Maometto di essere stato un incomparabile ciarlatano? Visto e considerato il bigottismo caratteristico del medioevo cristiano e l'obliterata immagine che la Chiesa diffondeva sul profeta dell'islam è facile propendere per il primo. È vero che, per Dante come cristiano, Maometto è un nemico e che, seguendo la tradizione cristiana che voleva Maometto come "seminatore di discordia" lo maltratta, ma l'orgoglio e la secchezza che Maometto dimostra rende la sua figura meno volgare della sua pena.